Diario di viaggio nei «campi della fame»

Due milioni di disperati in un zona grande come l'Italia

Si fa presto a dire andiamo da Mogadiscio a Khartoum. Le distanze sulla carta sembrano brevi ma il Sudan è il paese più vasto dell'Africa, grande come la Comunità europea anche se ha solo 21 milioni di abitanti. Poiché la delegazione parlamentare aveva in programma anche la visita a Juba (sud del Sudan), il tragitto è stato: Mogadiscio-Nairobi-Juba-Nairobi-Khartoum. Circa otto ore di volo su e giù per la Somalia, il Sudan e il Kenia perché l'aereo dell'aeronautica militare italiana (peraltro eccellente) non aveva sufficiente autonomia (e quindi Nairobi era necessaria per i rifornimenti) mentre, arrivati a Juba, la guerriglia abbondava ma il carburante non c'era. A Khartoum invece i gradi sono 40, la polvere è tanta, e nessuno parla italiano come succede, invece, in Etiopia e in Somalia.

Ma qui l'impegno della cooperazione italiana allo sviluppo è ora secondo solo a quello degli Stati Uniti. Il progetto di interventi del Fai è previsto in una zona al nord del paese grande come l'Italia (il Darfur) e da solo costa 113 miliardi (però in totale i vari progetti assommano a oltre 200 miliardi). E si sono già attuati interventi di emergenza per 47 miliardi. Siamo passati dalla iniziale cooperazione, nel 1978, basata sull'invio di alcuni esperti e la dotazione di qualche borsa di studio per studenti sudanesi in Italia al protocollo firmato nell'82 per 16,5 miliardi di lire (progetti vari in settori strategici) per arrivare a stanziare altri 35 miliardi nel triennio '84-'86 e crediti di aiuto (36 miliardi) per acquisto in Italia di beni strumentali. Ma il salto di qualità (dal punto di vista finanziario) c'è con il nuovo progetto integrato che dovrebbe essere realizzato dall'Italia con l'Undp e che viene da lontano (missione Cee del gennaio-marzo 1985).

Nel Darfur due milioni di abitanti soffrono la fame e circa 320.000 di questi sono in aree isolate e senza scorte alimentari. Il governo regionale non è in grado né di arrestare il processo di desertificazione delle poche aree agricole e dei pascoli, né di migliorare la produttività e il tenore di vita della popolazione. Quando ci incontriamo con il capo militare dello Stato, il generale Swaradanab (quello che ha avuto una funzione decisiva sia nella cacciata di Nimeiry sia nell'evitare una guerra civile), siamo già reduci dalla visita al Sudan del Sud dove la caratteristica politica è il fortissimo sentimento autonomistico, rispetto al governo centrale e la presenza di una guerriglia di quattro-cinquemila uomini guidati da John Garan che ha rifiutato qualsiasi compromesso con il nuovo governo. Al Sud c'è la precarietà estrema dei progetti di cooperazione già in atto con la Cee. Le linee di collegamento stradale sono sovente interrotte, così come i rifornimenti. Da una parte del ponte sul Nilo, a Juba, c'è la autorità del governo centrale, dall'altra c'è la guerriglia. La questione generale che si pone quindi è il contributo del governo sudanese alla realizzazione dei progetti sia al Nord che al Sud. Ma è una domanda che rimarrà senza risposta. La democrazia è tornata da poco nel paese e la situazione resta di grande incertezza e instabilità, anche se tutti ci dicono che la cacciata di Nimeiry è stata accolta come una liberazione. Ma i nostri progetti che fine faranno? Questo ci pare il problema. Le imprese italiane saranno chiamate a operare in una zona desertica, praticamente priva di insediamenti, e dove la rete stradale è inesistente. Questa riflessione introduce a quelle più generali che cominciamo a fare quando prendiamo la via del ritorno Khartoum-Gedola-Atene-Roma (perché a Cairo non si può atterrare).

L'Italia ha impegnato dal 1978 ad oggi circa 11 mila miliardi nella politica di cooperazione allo sviluppo. Dal 1985 ha due leggi che la disciplinano, due organizzazioni che la attuano, una presenza in decine e decine di paesi (nel 1984 ne contammo 82).

La nostra missione aveva lo scopo di verificare alcuni esiti di questa politica dato che se ne sapeva assai poco per non dire niente. L'esperienza è stata utile ma molto limitata. Per sapere l'essenziale (cioè a cosa sono serviti gli 11 mila miliardi) non si potrà certo girare 82 paesi. Il governo deve essere in grado di dotarsi di strutture di verifica che oggi non ha. Le ambasciate non sono in grado di farlo mentre questo è ormai indispensabile almeno dove il nostro impegno supera i 50-100 miliardi. È in atto progressivamente un processo di concentrazione degli interventi ma non appare sempre chiara la scelta politica che li ispira né la ragione dei relevanti dislivelli di stanziamento. Prima era tutto il Sahel, negli ultimi tempi sono essenzialmente l'Etiopia, il Sudan e soprattutto la Somalia. La cooperazione deve anche essere strumento di politica estera. Ma di quale, in Africa?

Nel caso dell'accordo di Gibuti gli interventi possono essere condizionati a una politica di pace nell'area del Corno d'Africa ma questo obiettivo deve ancora trovare la via dei vincoli precisi e delle condizioni da far rispettare. Quando nella legge 73 abbiamo scritto che la nostra politica deve essere ispirata ai principi di Lomé, questo deve poi tradursi in comportamenti coerenti sia nostri che dei governi con i quali stiamo cooperando. Con l'Etiopia, ad esempio, abbiamo vincolato 120 miliardi dell'intervento nel Tana Beles al rispetto dei diritti umani e al passaggio delle proprietà della terra di contadini trasferiti.

Non risulta invece che analoghe garanzie siano state acquisite dagli due paesi paesi in particolare per conseguire un chiaro impegno programmatico e finanziario dei nostri interlocutori a garanzia della durata nel tempo dell'efficacia nei nostri interventi. I controlli su ciò che si fa risultano ancora molto incerti e quelli affidati ad imprese pubbliche o private molto, molto costosi. I tempi delle decisioni si sono svelti e più trasparenti risultano gli atti conseguenti alle decisioni ma siamo lontani da una utilizzazione razionale sia delle strutture dello Stato già esistenti che del potenziale economico del sistema industriale italiano. La Fiat l'abbiamo vista dappertutto (l'avv. Agnelli in realtà, quando gli conviene, non guarda solo al di là delle Alpi) e alcune grandi imprese sono ben presenti. Ma piccole e medie industrie italiane sono ancora in generale tagliate fuori. Gli stipendi che corrono nel Terzo mondo per gli operatori occidentali vanno dai 7 ai 10-12-13 milioni al mese. Il costo uomo-mese sale a 18 milioni per la Tekint in Somalia. Dobbiamo rifiutarci di considerarlo un dato immodificabile. Abbiamo medici, tecnici, esperti di agricoltura nelle Regioni che possono costare molto di meno. Si può organizzare diversamente il volontariato e l'impegno degli enti locali. Le organizzazioni non governative sono preziose ma un quadro di riferimento per indirizzare gli interventi e renderli più efficaci si impone.

Si tratterà di riformare la politica di cooperazione e la legge 38 che più in generale deve disciplinarla. Ma questo tocca a noi, in Italia, subito. Il governo deve, intanto, senza perdere tempo, finire di assistere alla conflittualità fra i due tronconi della cooperazione: Fai e Dipartimento. Questo, proprio, non giova alla nostra immagine all'estero. Se ne sono già accorti e ce l'hanno fatto capire. Mentre abbiamo constatato ovunque simpatia e riconoscenza per il lavoro e l'impegno italiani in concreto.

Questa simpatia è un capitale prezioso per una politica estera autenticamente di pace. Si può allora fare di più e meglio, spendendo di meno per fare le stesse cose e intervenendo di più per farne della altre. Anche il movimento operaio e la sinistra italiana devono elevare la qualità e la quantità del loro impegno. Ma è già un altro discorso. Questo viaggio ha solo dimostrato che non si può più rinviare.

Dino Sanlorenzo

(Fine. I precedenti servizi sono stati pubblicati il 6 e il 18 aprile)

Torna il terrore basco

MADRID — La carcassa della Land-Rover fatta saltare in aria

sassini, l'ultimo dei quali lo scorso 6 febbraio, quando venne ucciso l'ammiraglio Cristobal Colon. Per quel che concerne l'Italia (la Land Rover proveniva proprio dalla nostra ambasciata) un portavoce autorizzato ci ha dichiarato che «si esclude che l'attentato avesse come obiettivo la nostra rappresentanza». Secondo le prime indagini, l'auto-bomba è stata imbottita con 20 chili di esplosivo a cui sono stati aggiunti, per renderla più micidiale, spezzoni di ferro. Il raggio dell'esplosione ha riguardato un'area di 50 metri ed è stata sentita a due chilometri di distanza, svegliando tutto il quartiere. Un giovane è stato arrestato un'ora dopo l'dall'attentato mentre lanciava grida a favore di Eta militar, ma gli inquirenti escludono che possa far parte del «Commando Madrid». Poco dopo un gruppetto di cinquanta fascisti — il quartiere dell'attentato, quello di Salamanca, è tristemente noto come «zona nacional» ha inscenato provocatoriamente, una manifestazione contro il governo e favore dei golpisti del 23 febbraio '81.

Tutti i commenti dei giornali e delle televisioni e radio spagnoli fanno osservare la coincidenza di questa azione terrorista con la vicinanza delle elezioni politiche generali — anticipate al 22 giugno prossimo — e con l'incontro che il Pnv (Il Partito nazionalista basco aderente alla Internazionale democristiana) ed Herri Batasuna (Unità popolare, considerato il braccio politico di Eta militar) hanno tenuto ieri mattina nei Paesi baschi in seguito a una proposta di H.B. di avviare un negoziato tra Stato spagnolo ed Eta. Questa proposta fa seguito a uno studio di cinque esperti di terrorismo internazionale — tra cui l'italiano Ferraguti — in cui si consigliava la negoziazione con Eta. L'incontro è stato giudicato dai due partiti positivo. Qual è il senso di questo attentato? Tra le ipotesi che si valutano a caldo a Madrid si fa sempre più strada questa alternativa: o una risposta dell'ala dura di Eta, contraria alla iniziativa di pace, o un rilancio di Eta a favore di Herri Batasuna, per darle più capacità di trattativa. Il Psoe, il partito socialista al governo, ieri ha dichiarato di essere contrario a qualsiasi trattativa con la banda terrorista Eta, la stessa posizione l'hanno assunta il Pce e tutte le altre forze politiche.

Le cinque vittime sono state portate ieri pomeriggio nel quartier generale della Guardia Civil di Madrid, dove è stata allestita una camera ardente. Per questa mattina sono previsti i funerali.

Gian Antonio Orighi

Vienna, bomba contro uffici delle linee aeree saudite

VIENNA — Una bomba ha mandato in frantumi l'ingresso degli uffici viennesi della «Saudia», la compagnia aerea di bandiera dell'Arabia Saudita. Fortunatamente non ci sono stati feriti. In quel momento i tre impiegati erano fuori. I locali si trovano al settimo piano di un edificio che ospita anche altre compagnie aeree. L'esplosione è avvenuta ieri alle 17,14. Il palazzo si trova sull'«Openring», la strada che gira intorno al centro della capitale austriaca, ed è situato davanti all'Opera. Le persone presenti nell'edificio hanno bloccato le uscite e gli ascensori, ma gli attentatori, a quanto pare, sono riusciti a fuggire. Sino a ieri sera l'attentato non aveva avutorivendicazioni.

Inglese ucciso a Lione

nastro di qualità mediocre e quindi non perfettamente comprensibile, dal quale tuttavia è risultato che un gruppo arabo sconosciuto rivendicava l'assassinio del cittadino britannico «in rappresaglia» all'appoggio dato dall'Inghilterra al bombardamento americano sulla Libia. E la voce aggiungeva: «Noi distruggeremo tutti gli interessi capitalistici inglesi e americani nel mondo».

Secondo un quotidiano della sera parigino, che dedicava ieri al crimine terroristico un immenso titolo su tutta la prima pagina, qualcuno avrebbe visto un uomo solo, il capo coperto da un cappuccio, affrontare Marston sulla porta di casa e abbatterlo prima di prender la fuga a bordo di un'auto parcheggiata poco lontano.

La rivendicazione telefonica è stata accolta con prudenza dalla polizia che, senza trascurare la «pista araba» (Marston è inglese e la società «Black e Decker» è a maggioranza americana), si stava già orientando verso gli ambienti terroristici nazionali poiché non più tardi di alcuni giorni fa un nucleo di «Action directe» era stato smantellato proprio a Lione. Si faceva notare d'altro canto che l'arma utilizzata per il delitto non è di quelle di cui si servono abitualmente i terroristi internazionali mentre i delinquenti comuni non esitano a impiegarla con quel tipo di proiettile da caccia di spaventosa efficacia.

Comunque, la rivendicazione telefonica ha dissipato se non cancellato del tutto questi sospetti e ha messo la polizia davanti a quello che, forse, è il solo movente del crimine: la «rappresaglia araba» contro un cittadino britannico, e stavolta sul suolo francese, dopo quelle sanguinose dei giorni scorsi in territorio libanese. È dunque il quinto inglese assassinato perché la signora Thatcher ha approvato il raid contro la Libia dei bombardieri americani stanziati in Gran Bretagna.

Tutta la polizia lionese, da ieri pomeriggio, è alla ricerca di un indizio, di una testimonianza, di una traccia qualsiasi che permetta di risalire agli assassini dell'industriale britannico ma fino ad ora gli elementi in suo possesso sono praticamente nulli poiché nessuno ha potuto descrivere sia l'assassino che — come s'è detto — aveva la testa incappucciata, sia l'automobile con la quale si è dileguato dopo il delitto e sulla quale non si sa se l'attendesse o no un complice.

Quanto alla misteriosa organizzazione araba, di cui non si è riusciti nemmeno a identificare il nome attraverso cento riletture della registrazione del messaggio telefonico, è come cercare un ago in un pagliaio. Lione è una grande metropoli dove l'immigrazione araba è densa soprattutto nella sua periferia industriale dalla quale erano partite, due anni fa, coraggiose iniziative e manifestazioni arabe contro il razzismo e la repressione dei lavoratori immigrati.

Augusto Pancaldi

Waldheim indesiderabile

re al ministro il provvedimento da adottare. Ma poiché le elezioni presidenziali austriache si svolgeranno il prossimo 4 maggio, è improbabile che Meese si pronunci prima di questa data. La scusa è già stata ventilata ai giornalisti: Meese non ha intenzione di farsi accusare di interferenza nella campagna elettorale austriaca. A Vienna intanto sono già scattate le prime reazioni. Il ministro degli Esteri austriaco Leopold Gratz ha chiesto al Dipartimento di Stato e al ministero della Giustizia americani la conferma delle intenzioni delle autorità governative statunitensi. «Se ciò corrispondesse a verità — ha detto Gratz — noi agiremo allo stesso modo con cui rappresenteremmo e difenderemmo gli interessi di qualsiasi cittadino austriaco». Ma, il comitato «Nuova Austria», comprendente un migliaio di artisti, intellettuali, scrittori e scienziati austriaci, ha chiesto di nuovo il ritiro della candidatura di Waldheim alla Presidenza della Repubblica. Nel corso di una conferenza stampa è stato distribuito ai giornalisti un dossier sul passato di Waldheim.

La vicenda, come ha riferito «l'Unità», cominciò ai primi di marzo quando il «New York Times», sulla base di documenti dell'esercito tedesco e degli archivi del ministero della Giustizia austriaco, rivelò che Waldheim durante la seconda guerra mondiale era stato coinvolto sia nella repressione del movimento partigiano jugoslavo sia nelle deportazioni degli ebrei greci che vivevano a Salonicco. L'ex segretario generale dell'Onu smentì dichiarandosi vittima di una campagna che mirava ad impedirgli la conquista della presidenza. Tuttavia, documenti appartenenti alla commissione dell'Onu per i crimini di guerra hanno fatto cadere sul capo di Waldheim prove circostanziate che hanno indotto l'ufficio per i crimini di guerra del ministero della Giustizia americano a considerarlo processabile per «omicidio» e per «aver messo a morte ostaggi» quando era un ufficiale tedesco nei Balcani durante gli anni 1944-45.

Questi documenti erano rimasti finora segreti, ma di recente l'Onu ne ha dato copie ai governi degli Stati Uniti, dell'Austria e di Israele, con l'impegno che non venissero resi pubblici.

Ieri due grandi giornali americani, il «New York Times» e il «Washington Post», rivelavano di esserne venuti in possesso e annunciavano le sconcertanti conclusioni cui era arrivato il ministero della Giustizia statunitense. I due quotidiani forniscono indiscrezioni sulla specifica natura delle accuse contro Waldheim, quali risultano dai documenti che erano rimasti per anni segreti negli archivi di quell'Onu che Waldheim stesso aveva diretto per un decennio utilizzandola come un trampolino di lancio verso la presidenza dell'Austria. Secondo queste indiscrezioni giornalistiche, l'ex segretario generale delle Nazioni Unite era stato ufficiale addetto ai servizi di spionaggio e controspionaggio del gruppo e dell'esercito tedesco, incaricato di eseguire rappresaglie contro civili nei Balcani. Questo gruppo era comandato dal generale Alexander Loehr, che fu impiccato come criminale di guerra nel 1947. In un primo tempo Waldheim aveva asserito di aver servito nell'esercito tedesco fino al 1941, poi aveva ammesso di esservi rimasto fino al 1945. Dai documenti suaccennati risulta che egli era in Jugoslavia durante l'esecuzione della «operazione nera», l'assalto in grande stile che l'esercito tedesco eseguì nel 1943 contro i partigiani. L'operazione si concluse con l'uccisione di 15mila patrioti jugoslavi.

Aniello Coppola

Il carcere di Reggio C.

cattura derivano da due inchieste parallele portano le firme dei sostituti procuratori della Repubblica di Reggio Calabria, Scuderi e del suo collega di Locri, Ezio Arcadi. A Reggio Mario viene contestato ai nove il reato di peculato, corruzione, interesse privato in atti d'ufficio e minacce gravi. Il sostituto Arcadi di Locri contesta invece ai nove, tranne Mannarino, un reato ben più grave e cioè l'associazione per delinquere semplice finalizzata al peculato, all'interesse privato, alla corruzione, all'abuso e in più avanza un'inquietante e clamorosa ipotesi: l'allegra gestione del carcere ha portato anche ad un omicidio?. Ha infatti inviato due comunicazioni giudiziarie ai marescialli degli agenti di custodia Micciullo e Scorza per omicidio volontario pluriaggravato. I due sono implicati infatti nell'uccisione di un loro collega, un altro maresciallo degli agenti di custodia, Filippo Salsone, 44 anni, assassinato il 7 febbraio scorso a Brancaleone (Rc) mentre era in macchina. Nell'agguato a Salsone rimase ferito anche il figlioletto Paolo, di 12 anni. Salsone prestava, in febbraio, servizio nel carcere napoletano di Poggioreale e all'inizio si mise in relazione il suo omicidio con la sua attività a Napoli. Ma il grosso della sua attività Salsone l'aveva prestata proprio nel penitenziario di Reggio e le comunicazioni giudiziarie emesse ieri dal dottor Arcadi fanno ipotizzare che ad ordinare ed eseguire l'uccisione del Salsone furono due suoi compagni di lavoro del carcere di Reggio. Tale ipotesi, che era già stata avanzata il 20 marzo scorso dai deputati comunisti Fantò e Violante in una interrogazione rivolta ai ministri degli Interni e della Difesa, in cui si descrivesse di Salsone come un fedele servitore dello Stato, un onesto agente che non si era prestato a pressioni, che faceva il proprio dovere nel carcere di San Pietro e che proprio per questo era stato eliminato. L'interrogazione dei due deputati comunisti conteneva altre denunce che vengono confermate dalla inchiesta giudiziaria. Si denunciavano innanzitutto i rapporti fra la direzione del carcere e gruppi mafiosi locali, che praticamente gestivano a loro piacere il penitenziario. Per chi non si adeguava c'erano intimidazioni: molti agenti subirono attentati per i quali non si era riusciti sinora a trovare una spiegazione ma che, alla luce della recente inchiesta, trovano finalmente una logica. Addirittura dentro il carcere al boss Paolo De Stefano, morto ammazzato poi nel novembre dell'85, fu diagnosticato un tumore che ne consentì l'uscita in libertà provvisoria. Tumore che però si dimostrò inesistente al momento dell'autopsia sul suo cadavere.

Il carcere di Reggio Calabria era salito agli onori della cronaca il 9 gennaio scorso quando il direttore Barcella scarcerò quattro pericolosissimi trafficanti internazionali di eroina per non aver notificato loro un mandato di cattura. Barcella parlò di errore materiale ma i giudici ipotizzarono il dolo e Barcella dopo questo episodio fu trasferito. Il direttore degli Istituti di pena Nicolò Amato non si limitò però a questa misura. Inviò, infatti, ai magistrati di Reggio un pesantissimo rapporto sullo stato di corruzione e sugli intrecci con i mafiosi che esistevano nelle carceri di San Pietro. Ed è proprio da questo dossier e dall'interrogazione dei deputati del Pci — (che denunciarono anche una strategia di intimidazione verso la nuova direzione del carcere che sta tentando un'opera di moralizzazione e di pulizia) — che prese avvio la doppia inchiesta della magistratura che ieri è sfociata nei nove arresti.

Filippo Veltri

Wojtyla: fate pace

interessante della relazione Monticone, di ampio respiro culturale e politico, è stata proprio quella in cui il presidente uscente dell'Azione cattolica ha spiegato come un'associazione religiosa, che si fa carico dei problemi del paese, possa dare un contributo importante sul piano dell'analisi e delle indicazioni per uscire dalla crisi che viviamo. Monticone, che è stato ripetutamente applaudito nei passaggi più significativi della sua relazione, ha sostenuto che «ben vengano le riforme di programma, gli accordi dei partiti, la stabilità del sistema politico. Ma non ci si illuda di aver così risolto la questione fondamentale che sta oggi davanti al paese e che riguarda uno sforzo rigenerativo del personale politico compiuto contestualmente alla ripresa di grandi ideali civili e sociali». E si illude — ha detto ancora — chi pensa di risolvere i gravi problemi economici, fra cui la crescente disoccupazione soprattutto giovanile, «seguendo quasi esclusivamente i meccanismi del mercato, mentre occorre un contributo sociale e popolare teso a indirizzare le spinte del mercato».

Quanto alla «novità» della presidenza socialista — ha affermato Monticone — essa «non ha impressionato i cattolici, così come non li rassicura abbastanza tale presidenza di per sé sul carattere progressista e popolare della politica nazionale». Quello che conta è: dove si vuole arrivare e come si vogliono raggiungere le mete di trasformazione del paese» e questi due elementi mancano dall'attuale programma di governo, che, anzi, «mostra crepe profonde» tanto che «il pluralismo è spesso decaduto a spartizione dei posti». Né è stata operata una svolta per eliminare alla radice tutti quei fenomeni disgreganti e di corruzione che hanno dato vita a fenomeni come la P2.

Riferendosi ai recenti avvenimenti connessi con la crisi Usa-Libia, Monticone ha osservato, pur condannando gli atti terroristici, che «chi per fermare il terrorismo ricorre alla violenza ed alla rappresaglia — generando altri lutti, colpendo gente inerme, gettando il seme di ulteriori discordie — deve trovare nel nostro paese un fermo e totale dissenso». Il prolungato applauso che si è registrato su questo punto, molto qualificante se si pensa ai contrasti emersi all'interno della Dc e del governo, è stato un segnale degli orientamenti prevalenti nel mondo cattolico su quella che deve essere la politica estera del nostro paese. Monticone ha, inoltre, reclamato una patria per i palestinesi.

Giovanni Paolo II, che per la prima volta ha ricevuto all'inizio e non alla fine dei lavori i partecipanti all'assemblea nazionale di Azione cattolica, non sembra che abbia disapprovato la linea ecclesiale seguita fin qui dall'associazione. Papa Wojtyla si è preoccupato, piuttosto, di esortare i militanti di Azione cattolica «alla collaborazione e alla concordia con le altre associazioni e movimenti di apostolato dei laici sotto la guida dei vescovi» per rafforzare nell'insieme la presenza della Chiesa nella vita del paese. In sostanza, il papa vorrebbe che Azione cattolica e Cl marciassero assieme.

I numerosi interventi del pomeriggio (il dibattito è proseguito fino a tardi con 51 iscritti a parlare) hanno, però, confermato a larga maggioranza l'impostazione data dal presidente uscente, anche se non sono mancati dei dissensi. Non ha senso — è stato osservato da molti (tra cui Rapetti di Aqui Terme, Sica di Salerno, Monaco di Milano) — rincorrere altri movimenti con il rischio di perdere la propria identità. I lavori proseguiranno nella giornata di oggi e di domani.

Alceste Santini

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITA. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461

Tipografia N.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Ugo Dotti
Il savio e il ribelle
Manzoni e Leopardi
Un documentato confronto tra i due maggiori scrittori italiani dell'Ottocento. Convergenze tematiche e punti di rottura analizzati con limpida acutezza.
Lire 16 000

Luciano Barca
Uscire da dove?
La crisi del meccanismo unico
L'analisi di un fenomeno tipico del capitalismo contemporaneo, l'intreccio tra politica e economia su cui si è fondata per gran parte la storia di questo secolo.
Lire 12 000

Luca Canali
Lucrezio poeta della ragione
Un breve e nitido saggio su uno dei maggiori poeti della latinità che fece della lucida e laica osservazione della realtà un principio di conoscenza e di altissima poesia.
Lire 10 000

Giacomo Mottura
Il giuramento di Ippocrate
I doveri del medico nella storia
Modificazioni, adattamenti, interpretazioni della formula che è alla base della professione medica: una riflessione su che cosa significò in passato e che cosa significa oggi essere medico.
Lire 12 000

Anna e Alberto Oliverio
La scienza e l'immaginario
Due biologi confutano l'abituale contrapposizione tra cultura scientifica e cultura umanistica, studiandone le conseguenze nel mondo moderno.
Lire 6 500

Salvatore Colazzo
Guida alla musica
Per insegnanti della scuola media e operatori educativi
Che cosa è la musica? Dalle risposte all'interrogativo di fondo della teoria della musica, le indicazioni di strategie pedagogiche e didattiche.
Lire 16 500

Carla Rodotà
La Corte costituzionale
Come e chi garantisce il pieno rispetto della nostra Costituzione.
"Lion di base"
Lire 8 500

Oscar Di Simplicio
Le rivolte contadine in Europa
I grandi movimenti che scuotono le campagne nell'epoca moderna.
"Lion di base"
Lire 8 500

Editori Riuniti